

*In fuga da un Paese allo sbando:
diario di viaggio in Eritrea*
25.09 - 5.10.2013

di Alessandra Ghisalberti
Laboratorio Cartografico *Diathesis*, Università degli Studi di Bergamo



Figura 1

Figura 1 – Itinerario di viaggio

L'obiettivo della missione, svolta da Emanuela Casti e Alessandra Ghisalberti, ha riguardato i loro specifici interessi: visitare la più antica colonia italiana in Africa sul filo rosso della cartografia coloniale; conoscere i luoghi dai quali, da anni, partono i rifugiati eritrei che tentano di raggiungere le coste meridionali italiane in cerca di un accesso all'Europa.

25 settembre – Vaggio Milano-Francoforte-Asmara

Nonostante la lunga attesa per ottenere il visto turistico d'ingresso e le numerose difficoltà per organizzare un viaggio che può essere compiuto solo tramite l'appoggio di un'agenzia turistica asmarina, finalmente si parte per l'Eritrea.

L'avventura comincia già all'aeroporto di Francoforte, all'interno dell'area B61-B62 destinata alle partenze per Tripoli e Asmara. Il volo per l'Eritrea, infatti, fa scalo in Arabia Saudita, dove la maggior parte dei passeggeri imbarcati a Francoforte scende a Jeddah. Si tratta di *gates* particolari, attrezzati con speciali spogliatoi per i numerosi pellegrini musulmani che usano la tratta per dirigersi alla Mecca sia dall'Europa che dalle Americhe. I pellegrini che si imbarcano sul nostro aereo sono canadesi: entrano abbigliati all'occidentale ed escono coperti di teli bianchi gli uomini e burka le donne.

Siamo le uniche bianche e la nostra diversità – donne, europee, che viaggiano sole – attira l'attenzione di tutti. In particolare, siamo controllate da un giovane musulmano che, infastidito dai nostri sguardi troppo attenti, ci richiama alla riservatezza.

Inizia così l'esperienza di un Altrove in cui la norma sociale non permette di esprimere liberamente il proprio pensiero anche solo con lo sguardo. Siamo entrando in un mondo nel quale la libertà di

comportamento e di espressione occidentale è abolita. L'Eritrea non si prospetta con un clima differente. Il quadro delineato da autorevoli fonti internazionali come *Reporters without borders*, denuncia l'inasprirsi delle misure di controllo e di censura in un Paese che si colloca all'ultimo posto nella classifica mondiale della libertà di stampa¹.

Atterriamo ad Asmara, la capitale coloniale costruita dagli italiani sull'altopiano – a 2.400 msm – ma i controlli di polizia all'aeroporto, seppure meticolosi e multipli, non fanno presagire lo stato di polizia in cui vive il Paese. Semmai emerge con evidenza il differente trattamento riservato ai propri cittadini rispetto agli europei, ai quali non è chiesto di compilare alcuna dichiarazione su valuta o oggetti trasportati e che possono liberamente uscire dalla stazione aeroportuale senza che i bagagli siano sottoposti alle lunghe verifiche a loro riservate.

L'essere bianche, straniere, turiste è rimarcato con forza all'uscita dall'aeroporto. Diversamente da quanto esperito nei Paesi africani che abbiamo visitato in passato, nessuno ci avvicina, nessuno si ammassa contro i cancelli, nessuno si offre di portare le valigie in cambio di qualche spicciolo. Sotto la luce fioca dei lampioni – che soffrono sempre di un livello limitato di corrente elettrica – si offre ai nostri occhi una schiera di persone, distante diversi metri dai cancelli dell'aeroporto e completamente immobile, silenziosa, composta. Gli occhi puntati su di noi, non osa avvicinarsi, proporsi, chiedere se abbiamo bisogno di un aiuto, di un taxi, di un passaggio.

Cerchiamo di individuare la nostra guida che solo dopo alcuni minuti si avvicina con autorità: un distinto signore di mezza età con i capelli bianchi che, in un perfetto italiano, ci chiede se il viaggio è andato bene e cerca le nostre valigie sorpreso di vederci solo con il bagaglio a mano. Si tratta di Tessfail in servizio presso l'agenzia di viaggi statale Eri Nine, l'unica cui uno straniero possa rivolgersi, che oltre a guidarci, scopriremo in seguito, ha il compito di limitare i nostri contatti con la popolazione.

26 settembre - Asmara

Prima di immergerci nella città siamo accompagnate presso l'agenzia per definire l'itinerario di viaggio e chiedere al Ministero del turismo i permessi per uscire dalla capitale e visitare le poche località consentite: Mendefera, Keren, Massawa e Dekamere. Infatti, il Governo eritreo non solo vieta qualsiasi spostamento non autorizzato fuori Asmara, ma stabilisce insindacabilmente l'accesso o meno ad alcune località in base al numero dei turisti (veste che noi ricopriamo). Una volta stabilito l'itinerario non sarà possibile apportare variazioni.

Il cambio della valuta in nakfa, la moneta eritrea coniatata dopo l'indipendenza, nel 1993, ci offre la possibilità di testare i due piani su cui si basa l'economia locale, con cui ci confronteremo durante tutto il viaggio: quello legale e quello che potremmo definire "illegale/legittimo". Il primo segue il circuito ufficiale, rappresentato dall'ufficio di cambio governativo Himbol; il secondo diffuso capillarmente e mantenuto, ci spiegano in seguito, dagli stessi militari, permette di ottenere valuta tre volte più vantaggiosa. Non capiamo immediatamente le ragioni di una tale differenza ma ci renderemo conto che, innanzitutto, euro e dollari sono un bene prezioso e richiesto dalla popolazione locale perché costituiscono l'unico mezzo per progettare una fuga dal Paese; in secondo luogo, il Governo ha talmente limitato le attività di *import-export* che vi è una disponibilità sempre più ridotta di valuta estera, tanto da renderla introvabile; infine, pare, che il denaro eritreo sia continuamente coniato determinando una svalutazione senza fine.

Vicino all'Himbol, tentiamo di acquistare una mappa del Paese o della città presso una libreria governativa, ma l'impresa risulta impossibile poiché le carte sono considerate documenti pericolosi dal Governo, che ne impedisce la diffusione.

¹ Si veda la classifica mondiale dell'indice di libertà di stampa del 2013 al seguente link: <http://en.rsf.org/press-freedom-index-2013.1054.html>.

Va innanzitutto precisato che Asmara già dal primo sguardo appare una città struggente: bellissima, evocatrice, in dissoluzione, retaggio del passato e senza alcuna traccia di futuro. Città "ideale", costruita *ex novo* sull'altopiano e costellata da edifici che richiamano l'architettura tradizionale italiana, come la Cattedrale romanica (Figura 2) e le numerose chiese cattoliche, oppure ardita e stilizzata come quella del periodo fascista e della corrente futurista. Solo in una



Figura 3 – Villa Roma, residenza dell'Ambasciatore italiano

degli anni Trenta esplose in artefatti eleganti e sobri, o nelle industrie alla ricerca di un funzionalismo e un modernismo architettonico (Figura 4), oppure nei luoghi di svago e cultura: i



Figura 5 – Il teatro di Asmara

modi anche nella quotidianità: dalle abitudini alimentari (espresso, spaghetti, lasagne, pizza) ai mezzi di trasporto pubblici – autobus dismessi con scritte "ATAC" o "ATM" – e privati – vecchie Fiat Uno, Tipo, 127, ma anche le ormai storiche Fiat 600, utilizzate dalle scuole automobilistiche. Un segno della presenza italiana, poi, è visibile nelle infrastrutture viarie e in ciò che resta della ferrovia che, insieme alla teleferica ormai andata distrutta, sono state realizzate con maestria tecnica per collegare i principali centri dell'altopiano con il porto di Massawa. La comunità italiana, infine, costituita da rappresentanti diplomatici, insegnanti, pochi uomini d'affari, religiosi e qualche discendente di coloni, seppure sia diventata ormai esigua, attesta lo storico legame tra i due Paesi.



Figura 2 – La cattedrale cattolica Nostra Signora del Rosario

terra considerata libera da condizionamenti del passato, si poteva aspirare a coniugare funzionalismo ed estetica nelle ville residenziali (Figura 3) dove l'estro italiano



Figura 4 – La FIAT Tagliero

teatri (Figura 5), i cinema, le sale da biliardo, i circoli di ritrovo disseminati in tutto il centro ma soprattutto nella Casa degli Italiani.

La persistenza del retaggio coloniale è evidente nelle numerose scritte, di epoca fascista, nelle insegne di bar e attività commerciali, nei segnali stradali, seppure con un processo in atto di rimozione con le successive denominazioni inglesi o le più recenti denominazioni che richiamano la cultura eritrea. L'italianità si esprime in molti

La nostra visita procede presso l'Ambasciata italiana, dove siamo ricevute per un breve colloquio. L'Ambasciatore consiglia prudenza nei movimenti e, una volta usciti da Asmara, raccomanda di non allontanarsi dalle strade principali.

Visitiamo la scuola italiana (Figura 6), storica istituzione che prepara agli studi universitari. Si tratta di un complesso educativo che riunisce tutti i livelli formativi – dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di secondo grado – permettendo agli studenti di conseguire il diploma scientifico, di ragioniere o di geometra. L'istituto accoglie circa 1.300 studenti, il 90% dei quali sono eritrei e il restante 10% occidentali di varie nazionalità. Gode di un'ottima fama in tutta la regione africana orientale, tant'è che spesso i giovani eritrei si diplomano ad Asmara e, in mancanza di università – sostituite da *colleges* militari –, tentano di espatriare e praticare tali professioni fuori.



Figura 6 – La scuola italiana

Anche dai colloqui con gli insegnanti affiora uno stato di allerta che porta a consigliarci riservatezza nel comportamento. Una docente addirittura ci rivela di aver subito un improvviso controllo da parte della polizia nel cuore della notte. Un episodio terribile, dice, che crea disagio e contribuisce a vivere in costante ansia. Tutti raccomandano prudenza nei movimenti, negli incontri, nelle parole. Anche i locali pubblici, ci spiegano, sono spesso sorvegliati, i telefoni sono intercettati e, talvolta, anche le camere hanno sistemi di controllo. Cominciamo a provare il disagio di un “grande fratello” che ci spia: è normale, dicono, stiamo entrando nella psicosi di un terrorismo psicologico capillarmente esercitato dalla polizia. A questo contribuisce il fatto che non abbiamo possibilità di connessione con l'Italia dal momento che i cellulari non funzionano ed è praticamente impossibile collegarsi ad internet per la lentezza del sistema.

Visitiamo la sede di “Dolcevita” (Figura 7), un cotonificio fondato nel 2004 dal Gruppo Zambaiti di Bergamo, recuperando una fabbrica ormai fatiscente creata in periodo coloniale dalla famiglia Barattolo di Napoli. Si tratta di una ditta gestita da bergamaschi che, nel corso di una decina d'anni, hanno



Figura 7 – Il cotonificio Dolcevita



Figura 8 – Operaie al lavoro nella sede di Dolcevita

impostato due fasi della lavorazione del cotone: la produzione di filati, tramite l'importazione del prodotto primario dall'Africa Orientale, che in seguito sono commercializzati prevalentemente in Italia; la produzione di camicie tramite l'importazione dei tessuti, la creazione di modelli (impiegando personale orientale pakistano e turco) e la vendita a grandi distributori europei. Le operaie sono principalmente donne (Figura 8) – soprattutto giovani madri – poiché offrono maggiori garanzie. Il principale problema nell'impiego di manodopera, ci spiega il direttore, è la fuga delle operaie che, una volta racimolato il denaro

necessario, tentano di lasciare il Paese e fuggire all'estero.

In Eritrea, infatti, la fascia di popolazione attiva tra i 20 e i 40 anni scarseggia per due ragioni: il loro impiego da parte dello Stato in un servizio militare (maschile e femminile) obbligatorio che prevede un periodo di leva di 18 mesi, ma una disponibilità al servizio civile fino ai 54 anni. Nei fatti, il congedo dal “servizio di leva” non viene rilasciato e il servizio militare diventa “servizio nazionale” e può durare anni, talvolta decenni, impedendo ai giovani di progettare il proprio futuro, cercarsi un lavoro, creare una famiglia, costruire una casa; la fuga di quanti riescono a racimolare il denaro necessario avviene tramite il proprio lavoro o, più spesso, gli introiti provenienti dai familiari emigrati all'estero. Ogni giorno giovani eritrei prendono la strada del deserto, affrontando l'incognita di essere sequestrati, come la cronaca di queste settimane attesta. L'obiettivo è giungere in Libia e da lì imbarcarsi per l'Italia, pur sapendo che ci si mette nelle mani di criminali che sottopongono a sevizie e angherie di ogni genere, sino a giungere all'uccisione o al sequestro, ci raccontano, per essere utilizzati nel traffico illegale di organi. Tali rischi, però, non fermano gli eritrei, disposti a escogitare qualsiasi via di fuga da quella che è diventata una dittatura del terrore: non solo non c'è nulla da perdere, ma questo è l'unico modo per liberarsi da un'angoscia della quotidianità senza limiti. La comunità internazionale sembra non intervenire in questo regime che tiene in ostaggio il popolo eritreo con un Presidente, Isaias Afewerki, delegato dalle Nazioni Unite nel 1993 a ricoprire la carica *pro tempore* per indire libere elezioni e rendere attuativa la costituzione in breve tempo, ma che nei fatti si è impadronito di un potere trasformandolo in dittatura.

Seppure la popolazione sia stimata in un numero contenuto (quattro milioni di abitanti in tutta l'Eritrea), coloro che cercano rifugio all'estero continuano ad aumentare, creando un vero e proprio esodo².

Nel pomeriggio visitiamo il centro di documentazione dei frati pavoniani (Figura 9), dove Padre Ezio ci illustra la ricchezza della biblioteca specialistica sull'Africa orientale che ha creato negli anni, ereditando numerosi e preziosi volumi degli italiani che, costretti a lasciare il Paese dopo l'indipendenza, hanno visto le proprie aziende nazionalizzate dal nuovo Governo.

La competenza e la passione di Padre Ezio ci



Figura 10 – Il caravanserraglio, mercato di Medheber



Figura 9 – La sede dei frati pavoniani

accompagnano nella consultazione delle rare pubblicazioni coloniali e, al contempo, la sua schiettezza ci offre una testimonianza di un quarantennio di vita in Eritrea.

Una prova delle attuali difficoltà è offerta dalla visita dell'antico caravanserraglio, il mercato di Medheber (Figura 10), in un'area periferica della città oggi adibita ad attività artigianali e

² Secondo il più recente rapporto pubblicato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, nel 2012 l'Eritrea si attesta al decimo posto per numero di richiedenti asilo con quasi 12.000 nuove richieste giunte nell'anno 2012. Per un approfondimento, si veda: UNHCR, *Asylum trends 2012. Levels and Trends in Industrialized Countries*, The UN Refugee Agency, 2013, pp. , sito internet: <http://www.unhcr.org/5149b81e9.html>.

del riciclo. La scena che si offre ai nostri occhi è impressionante per l'ammasso di artigiani che lavorano in officine fatiscenti, per i rumori assordanti, le scintille delle mole e i bracieri dei fabbri. Senza molta immaginazione, sembra di trovarsi in uno dei gironi danteschi. Vi si praticano diverse attività, dalla trasformazione delle spezie alla macina delle farine, alla lavorazione di lamiera, legno e qualunque materiale possa essere riutilizzato. La mancanza di elettricità, di gas o di altra fonte energetica costringe la popolazione a utilizzare fornelli a legna ricavati da materiali riciclati e gli artigiani si ingegnano a ricostruire qualunque utensile serva nella vita quotidiana. L'aria che si respira è carica di fumi, odori, polveri ma anche di tensione e di freddezza nei confronti del nostro accompagnatore.



Figura 11 – Vendita di spezie e farine nel mercato cittadino

far fermentare la *siwa*, la birra tradizionale), fino a giungere ai negozi di tessuti e abiti da indossare nelle feste tradizionali.

Rimanendo all'interno dell'area coloniale tra l'ex-Banco di Roma, l'ex-Banca d'Italia, la sede delle poste si giunge al primo hotel costruito in epoca Fascista, l'Albergo Italia recentemente restaurato (Figura 12). Modesto nella sua architettura esterna non lascia presagire l'arredo interno di particolare pregio. Tra ampie sale e saloni affrescati, tuttavia, l'aria che si respira è quella di un'estrema decadenza: l'illuminazione è parziale e mantenuta al minimo, le bevande scarseggiano, i frigoriferi non funzionano. La gestione, affidata a un eritreo di origine italiana, si rivolge alle esigenze di una scarsa clientela



Figura 12 – L'Albergo Italia



Figura 13 – La casa degli italiani

Lasciamo il caravanserraglio e torniamo nel centro città, nella zona del mercato, ampio spazio coperto progettato dagli italiani e suddiviso in aree nelle quali si commercializza un po' di tutto: dai prodotti artigianali in paglia e legno al mobilio, dagli indumenti usati alle spezie (Figura 11) come il *berbéré*, il peperoncino eritreo, dai legumi per produrre piatti tradizionali come il *shiro* (un purè piccante di ceci locali) alle farine (come quella per impastare l'*injera*, un pane locale da accompagnare ai piatti tradizionali, o

ai piatti tradizionali, o far fermentare la *siwa*, la birra tradizionale), fino a giungere ai negozi di tessuti e abiti da indossare nelle feste tradizionali. Raggiungiamo infine la Casa degli Italiani, una costruzione con un ampio cortile antistante, racchiuso da mura e da un portale che riproduce i simboli del Fascismo (Figura 13). L'edificio, pur ospitando ancor oggi numerose manifestazioni culturali e avendo tra i suoi avventori i rari visitatori italiani è rivolta ai giovani asmarini che sono i clienti più numerosi. La struttura architettonica rende questo luogo molto familiare producendo in noi un'ammirazione nazionalistica per la bellezza e la maestosità dell'impresa coloniale. Al contempo tuttavia l'ambiente produce malinconia e disagio.

All'uscita il buio della sera ci avvolge e la città è all'oscuro se non per la luce che proviene dai rari negozi. Ciò risulta tanto più impressionante quanto i numerosi giovani che ci attorniano si muovono con destrezza e non incutono timori di

sorta. Asmara, infatti, è considerata una tra le città più sicure del mondo grazie soprattutto alle pene severissime previste per gli aggressori. Tuttavia, la mancanza di elettricità e la scarsità di acqua sono problemi sociali importanti per una popolazione urbana, organizzata per vivere all'europea, al punto da renderla più evidente che nei villaggi tradizionali africani. Tale carenza dipende dal fatto che l'infrastrutturazione risale al periodo coloniale e, in assenza di un ammodernamento, non è in grado di far fronte alle esigenze contemporanee.

27 settembre - Asmara

Oggi è la festa di *meskel*, ovvero la festa della croce, una delle più importanti feste copte e, seppure i copti – professanti della Chiesa ortodossa eritrea – rappresentino il 40% della popolazione (il resto è suddiviso in due parti equivalenti tra i cattolici e i musulmani), è anche festa nazionale.

La grande piazza, destinata ai raduni e attrezzata con ampi spalti, già alle sette del mattino è gremita. Nel mezzo del piazzale troneggia il Damerà, il cumulo di legna posto di fronte alla gradinata ad anfiteatro nella quale a breve prenderanno posto il Patriarca eritreo, massimo esponente copto, le autorità politiche e i diplomatici di alcune istituzioni internazionali che hanno mantenuto, per ora, la propria sede diplomatica, mentre diversi Paesi europei hanno chiuso le



Figura 14 – La festa di Meskel e il rito copto

proprie ambasciate. È presente un rappresentante dell'ONU e, alla spicciolata, arrivano alcune autorità diplomatiche. Manca l'ambasciatore italiano. Tutt'attorno si raccolgono gruppi di giovani, ragazzi e bambini che cantano e ballano, disponendosi a croce copta (Figura 14). Il tutto è accompagnato da una musica religiosa di sottofondo e avviene in modo estremamente ordinato. Numerosi poliziotti garantiscono il tranquillo svolgimento della celebrazione, rimarcando una presenza militare ingombrante.

Il patriarca, dopo aver raggiunto il cumulo di legna, appicca il fuoco (Figura 15): se il rogo cadrà a oriente sarà di buon auspicio e... per quest'anno il falò cade ad oriente. Si tratta di una cerimonia importante per gli eritrei, perché costituisce un momento propiziatorio in cui sperare che la situazione migliori, che qualcosa volga in positivo, che la produzione agricola sia buona consentendo il

sostentamento della popolazione. Seppure si attesti sui cinque milioni di abitanti e dunque non costituisca un'entità troppo elevata rispetto alla potenzialità del territorio messo in rilievo dagli italiani, il cambiamento climatico e le restrizioni imposte dal governo (l'allontanamento della cooperazione internazionale, la limitazione degli scambi con i Paesi esteri e la nazionalizzazione delle principali attività industriali di eredità



Figura 15 – Il Damerà prende fuoco



Figura 16 – La Cattedrale copta

coloniale) hanno determinato una situazione critica in cui tutto scarseggia, anche i beni alimentari. Dopo la cerimonia visitiamo alcuni edifici cittadini, come la cattedrale copta (Figura 16) e la moschea, e raggiungiamo la cima della collina nella quale si trova il cimitero italiano. Tra le numerose tombe, specialmente di militari coloniali, troviamo quella del tenente Alberto Pollera i cui scritti rimandano alla Geografia.

Un passato che poco ha a che fare con il clima di sospetto, la paura di comunicare, la minaccia dell'espulsione per futili motivi degli italiani che sono rimasti: i docenti della scuola italiana, ai quali tuttavia non viene nemmeno più concesso di bandire borse di studio all'estero per giovani eritrei, il personale dell'ambasciata, qualche nostalgico industriale che ha preferito rimanere, qualche missionario e qualche nuovo industriale che ha delocalizzato la propria attività.

28 settembre - Mendefera

Possiamo uscire da Asmara: abbiamo, infatti, ottenuto i permessi per le escursioni. Partiamo per Mendefera, un piccolo centro a una cinquantina di chilometri a sud-est di Asmara a circa 1.900 msm. Si tratta di una meta sulla strada che giunge al confine con l'Etiopia in direzione di Adua, il luogo della storica sconfitta italiana, e prosegue verso Axum e Addis Abeba. Scorgiamo alcuni alberghi costruiti da imprenditori eritrei negli anni novanta, ormai fatiscenti e inutilizzati dal momento che le tensioni confinarie con l'Etiopia hanno reso improbabile qualunque traffico tra i due Paesi.

Questa via di comunicazione è stata costruita durante il colonialismo ed è, ancor oggi, in buone condizioni. Attraversa l'area più fertile dell'altopiano, nella quale si coltivano principalmente cereali e la popolazione, in questo periodo, è impegnata nella raccolta (Figura 17). I campi, attualmente di proprietà demaniale, sono gestiti su base comunitaria stabilita dagli anziani dei villaggi che periodicamente ridistribuiscono le terre a sorteggio tra i gruppi familiari dei contadini. Tuttavia con la crescita demografica degli ultimi anni, gli appezzamenti fondiari diventano sempre più scarsi e la siccità li rende sempre più difficili da coltivare. Siamo all'inizio della stagione secca, che qui sull'altopiano durerà ancora diversi mesi, e purtroppo i corsi d'acqua sono già all'asciutto.



Figura 17 – Contadini impegnati nella raccolta dei cereali



Figura 18 – Il mercato di Mendefera

Oggi, sabato, la strada è costellata di persone dirette al mercato di Mendefera, a piedi, in bicicletta ma anche con gli asini – i migliori per risalire le pendici dell'altopiano – e con i cammelli. Alcuni utilizzano i pulmini collettivi che creano collegamenti tra i villaggi dei dintorni e prestano servizio fino ad Asmara, in direzione nord, e fino al confine con l'Etiopia, verso sud.

Il mercato brulica di commercianti e acquirenti interessati a prodotti alimentari (agricoli come i cereali e le spezie – Figura 18), ma anche pastorali come il bestiame), vestiari e artigianali (prodotti in paglia).

Ai piedi delle due colline su cui si ergono la chiesa copta e il convento francescano si trova il villaggio, controllato da un vecchio forte costruito dagli italiani e attualmente utilizzato dall'esercito eritreo (Figura 19). Nulla che faccia intendere ciò che la guida del Touring Club degli anni trenta riporta come “centro agricolo florido e ricco” grazie agli interventi coloniali.



Figura 19 – Un ex-forte, attuale sede dell'esercito

29 settembre - Keren

Partiamo la mattina presto perché nel bassopiano nord-occidentale farà caldo, più caldo che ad Asmara. Lasciamo la capitale percorrendo la strada che porta al confine occidentale con il Sudan.

La prima parte del viaggio procede sull'altopiano abitato prevalentemente da tigrini. Si tratta di popolazioni – le cui donne indossano lunghi abiti bianchi con veli copricapo di sottili garze con il bordo ricamato – che praticano attività agropastorali. I villaggi sono solitamente allocati su dossi nel cui picco si trova il luogo di culto – una chiesa copta o cattolica, oppure una moschea; man mano che si procede a nord i villaggi si islamizzano – e presentano tutt'attorno aree agricole con coltivazioni di cereali (frumento, mais, sorgo e miglio) cui si alternano prati per piccole mandrie di ovini, caprini e bovini gestite collettivamente dai ragazzini dei villaggi. Le abitazioni tradizionali sono gli *hidmo* (Figura 20), costruzioni squadrate in pietra con tetti piatti di legna e foglie secche.

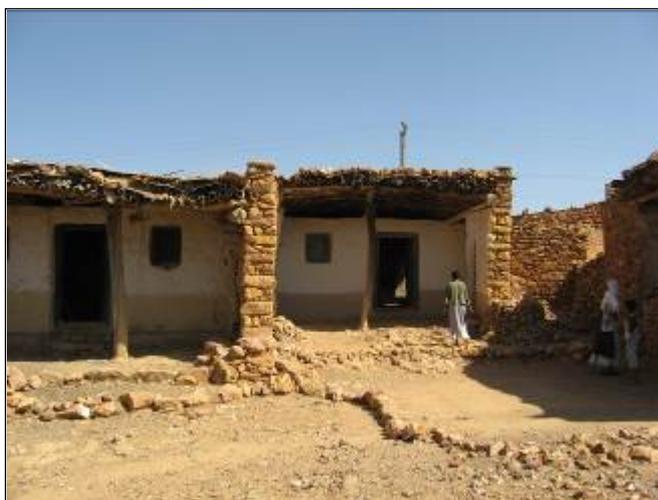


Figura 20 – Hidmo: abitazione tradizionale tigrina

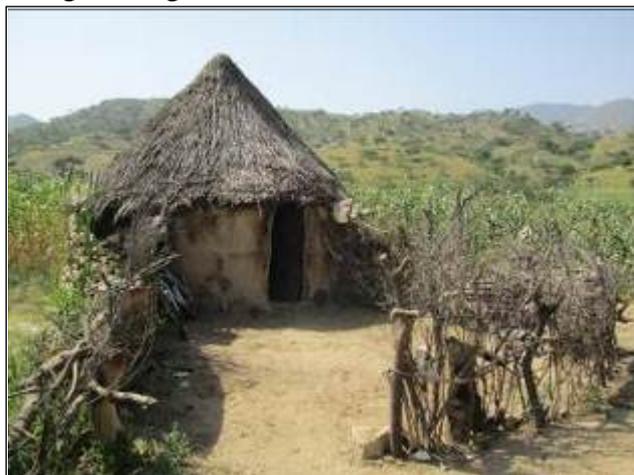


Figura 21 – Tukul: abitazione tradizionale tigrè

Procedendo verso il bassopiano, i villaggi sono abitati da popolazioni tigrè e bille che vivono in *tukul* (Figura 21), capanne circolari in paglia, tradizionalmente realizzate con pietre locali ma ora sempre più spesso costruite in cemento importato dal Sudan. Dalla regione occidentale infatti giungono numerosi camion per il commercio transfrontaliero con il Sud-Sudan che trasportano merci varie, dal cemento agli alimenti, fino a qualche prodotto industriale, spesso di provenienza cinese.



Figura 22 – Ex- concessione agricola De Nadai

Nel passaggio dall'alto al bassopiano, il paesaggio diventa brullo e disseminato di euforbie. Appare una grande azienda agricola appartenuta a un italiano – certo De Nadai – ora gestita dal governo (Figura 22). Si tratta di una vallata nella quale si possono vedere i resti di un'articolata struttura produttiva, con la residenza del proprietario e le abitazioni per i contadini. Vi si produceva una grande varietà di prodotti alimentari, anche se ora rimangono quasi esclusivamente le piantagioni di agrumi.

Il percorso da Asmara a Keren porta ancora i segni degli interventi succedutisi nella regione nell'ultimo secolo: le migliorie infrastrutturali

degli italiani che hanno costruito una linea ferroviaria e la strada principale di collegamento tra i due centri più popolati dell'Eritrea; gli sbarramenti creati all'inizio degli anni cinquanta per rallentare l'avanzata degli inglesi; i resti di carri armati ed alcuni tumuli eritrei risalenti alla guerra d'indipendenza.

Giungiamo a Keren, e per la prima volta da quando siamo in Eritrea, si respira un'aria africana: il clima, la luce, soprattutto, la fanno percepire come avamposto del deserto. La città, che fu sede delle truppe coloniali ed anche di alcuni scontri bellici, possiede una piazza di grandi dimensioni. È ancora presente un cimitero italiano nel quale sono stati seppelliti soldati eritrei (gli ascari) che combatterono a fianco degli italiani contro gli inglesi. Molti sono anonimi e recano la scritta "milite ignoto" o, nel caso degli eritrei, "ascaro ignoto" (Figura 23). La presenza italiana marca il centro cittadino con il cinema Impero, l'antica stazione ferroviaria, eleganti ville, alcuni stabili (Figura 24) e ristoranti con l'insegna in italiano che, seppure un tempo fossero



Figura 23 – Il cimitero italiano di Keren



Figura 24 – Un elegante stabile italiano a Keren, sede dell'ex-ditta De Ponti

luogo di incontro dei concessionari agricoli della regione, oggi appaiono sberciati e in decadenza con gestione eritrea.

Passeggiando per la città facciamo sosta all'Albergo Sicilia attualmente gestito dal nipote italo-eritreo del siciliano che l'ha creato all'inizio del XX secolo e vi vive con la madre. Quest'ultima ricorda con nostalgia i tempi in cui erano presenti gli italiani e a Keren si poteva circolare liberamente. Ora purtroppo il permesso d'ingresso nella cittadina è concesso ai turisti solo per soggiorni di un paio di giorni e l'attività alberghiera ne risente pesantemente.

Al centro di Keren sveltano le due chiese, copta e cattolica, e, a distanza s'intravede il santuario realizzato dai monaci cistercensi attorno ad un

baobab, diventato luogo di culto poiché durante la guerra i soldati rifugiatisi nel suo tronco si salvarono dall'attacco degli inglesi.

La città ogni lunedì mattina diventa il centro di commercializzazione del bestiame, specialmente dei cammelli, ma anche di altre attività artigianali come la lavorazione dell'oro e dell'argento, realizzati in filigrana. Sono presenti numerosi camion provenienti dal Sudan e diretti alla capitale eritrea. Tuttavia, a Keren tutto è razionato, compresa la birra che è praticamente introvabile. Infatti, poiché il governo non è in grado di produrre la quantità di birra nazionale Asmara – preso la ex-fabbrica Melotti nazionalizzata – necessaria a soddisfare la domanda interna e non ne permette l'importazione, la raziona rendendola un prodotto prezioso.



Figura 25 – Il mercato di cammelli di Keren

(stuoie in paglia, vasi in terracotta e altri utensili) e industriali importati dalla Cina. Si tratta di prodotti importati tollerati o favoriti dal Governo che sostituiscono sempre più quelli locali, permettendo alla popolazione di trovare abiti, scarpe e oggetti per la casa.

Sono, altresì, presenti mercanti di origine araba *rachaida* che con potenti pick-up trasportano prodotti (non meglio identificati) che giungono a Tesseney – l'ultimo avamposto eritreo – dal confine con il Sudan, a Massawa e da qui dopo la traversata del Mar Rosso, in Yemen e Arabia Saudita. È sorprendente la quantità di relazioni che questo Paese ha intessuto nei secoli con il mondo arabo, mediorientale e orientale, attraverso il Mar Rosso, un crocevia di scambi, relazioni e intrecci culturali tra Oriente e Occidente, fondato anche su legami religiosi di cui la fede copta costituisce testimonianza.

1 ottobre – Asmara - Nefasit

Rientrate ad Asmara, siamo ricevute da un anziano industriale italiano che vi risiede da oltre mezzo secolo. Muove una dura critica al Governo italiano che – dichiara – sostiene una politica spesso ambigua nei confronti dell'Eritrea e soprattutto degli italiani che, come lui, non sono rientrati in patria e hanno contribuito allo sviluppo di questo Paese nonostante le difficoltà e i controlli del governo locale. Gli imprenditori italiani rimasti non solo non hanno goduto di diritti di risarcimento governativo destinati a coloro che sono rimpatriati (per es. Barattolo o De Nadai), ma non godono nemmeno oggi dei diritti di risarcimento spettanti ai nuovi imprenditori in Eritrea a partire dal 2003. Questi ultimi – come il Gruppo Zambaiti, per es. – in caso di guerra o crisi politica, sarebbero risarciti in patria qualora subissero l'esproprio, la nazionalizzazione o la confisca dei propri beni da

30 settembre - Keren

È lunedì e all'alba ci rechiamo al mercato dei cammelli che si svolge all'interno di un alveo fluviale in secca (Figura 25). La città è un brulicare di persone che si muovono per svolgere commerci di vario tipo. Il mercato dei cammelli si trova all'interno di un recinto, accanto a quello di bovini e ovini. Qualora si proceda ad un acquisto è necessario pagare una tassa al rappresentante del Governo che si trova all'ingresso.

Anche il mercato generale si trova dentro il letto del fiume (Figura 26): i prodotti sono artigianali



Figura 26 – Il mercato generale di Keren

parte dello Stato africano.

La stanchezza si fa sentire e siamo costrette a rinunciare al viaggio a Massawa per non sottoporre il nostro organismo allo sbalzo di oltre duemila metri nel breve tratto di 50 chilometri: al disagio psicologico si aggiunge quello fisico.

La permanenza ad Asmara, tuttavia, ci permette di capire meglio i suoi dintorni. Percorriamo il primo tratto della strada che congiunge la capitale con Massawa e, lungo il ripido versante, giungiamo fino a Nefasit (Figura 27). Si tratta di una splendida strada panoramica che, costruita in periodo coloniale insieme alla

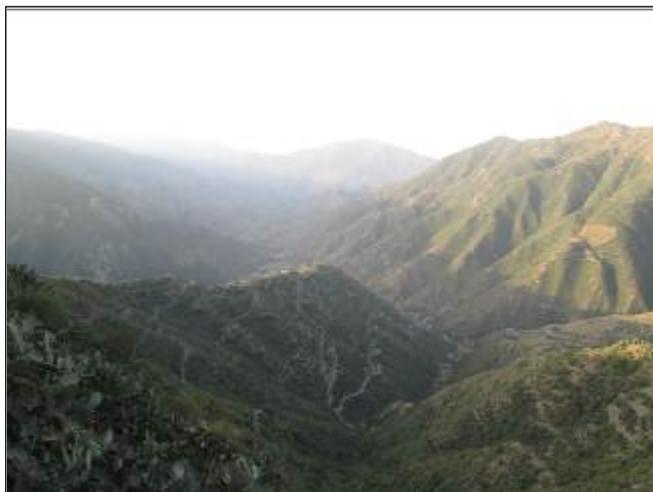


Figura 27 – La vallata da Asmara a Massawa



Figura 28 – Gallerie della ferrovia che collega Asmara e Massawa

ferrovia per la littorina a vapore e alla teleferica, nel corso di un centinaio di chilometri scende di oltre 2.400 msm. È un'eccezionale opera ingegneristica compiuta per collegare l'altopiano con il porto di Massawa oggi, ci raccontano, abbandonato e in decadenza. Il panorama è grandioso. Dalla chiesa di San Giorgio che svetta all'inizio della vallata, appare un paesaggio estremamente articolato cadenzato dagli artefatti italiani: grandi quantità di gallerie (Figura 28), stazioni ferroviarie, nodi commerciali.

2 ottobre - Dekamere



Figura 29 – La struttura italiana del centro di Dekamere

Arriviamo a Dekamere, situata a una cinquantina di chilometri a sud-est di Asmara, percorrendo una strada sull'altopiano, molto bella sotto il profilo paesistico. Si tratta di una cittadina ormai decaduta, ma che reca i segni di una precedente vivacità. L'impianto urbanistico è quello coloniale con grandi piazze, larghi viali, la chiesa cattolica, i cinema e molte altre strutture urbane (Figura 29). Vicino a quest'ultima si trova un ambulatorio-dispensario gestito da una comunità di suore comboniane italiane che, nonostante le difficoltà, sono riuscite a restare nel Paese.

3 ottobre - Asmara

Rientrati ad Asmara, visitiamo il quartiere di Gheza-banda, un'antica area residenziale e raggiungiamo un punto elevato in prossimità di una chiesa copta a nord-est della città (Figura 30). Da lontano svettano i tre principali luoghi di culto – la chiesa cattolica, quella copta e la moschea – che attestano la tolleranza religiosa di cui il governo eritreo si vanta, richiamando il clima di fratellanza e la sicurezza che ha saputo garantire nel tempo ai propri cittadini.

Nella chiesa copta di San Giorgio si festeggia il patrono e numerose donne sostano lungo la scalinata d'ingresso in attesa di un'elemosina

da coloro che vi si recano in preghiera. La chiesa, con il piccolo cimitero, si trova su una collina che permette di estendere lo sguardo su Asmara, ma anche sulla montagna con il monastero di Bizen e, in lontananza, sul bassopiano di Ghinda che raggiunge la costa.



Figura 30 – Vista dall'alto di Asmara

4 ottobre - Asmara-Jeddah-Francoforte

Il viaggio è terminato e ritorniamo in Italia con molte impressioni e suggestioni contrastanti che tuttavia non si eludono: il ricordo dell'impresa italiana in Africa, l'ammirazione per la grande capacità tecnica del passato, la difficoltà del presente e l'impossibilità di immaginare un futuro. Dopo venti anni dall'indipendenza che aveva fatto sperare che l'Eritrea potesse costituire un modello di sviluppo e di democrazia per l'intero continente, purtroppo il Paese sta vivendo un periodo di totale sbando.

È un territorio anestetizzato dall'attuale Governo e in attesa di un cambiamento politico che riesca a dare nuovo impulso, ma soprattutto una speranza per il futuro ai giovani. Sono loro, infatti, che pagano il prezzo più alto della situazione poiché sono costretti a una leva militare senza fine, ma anche perché hanno sempre meno la possibilità di studiare, formarsi all'estero, interagire con il mondo esterno. Restano chiusi, costretti nel proprio Paese, sequestrati, senza libertà.

La situazione socio-economica è difficile: manca il lavoro, l'economia è bloccata, le esportazioni e le importazioni limitate; inoltre vige un regime di controllo, di sospetto, di caccia alle streghe. E allora l'unica alternativa alla condizione di impotenza che si vive resta la fuga. Una fuga verso i Paesi limitrofi, soprattutto il Sudan o, quando si è fortunati, verso l'Europa in cerca dell'agognato asilo politico che i Paesi occidentali possono e devono concedere ai rifugiati.